

La dimensione religiosa nel cinema e nelle serie TV

Articolo di Annalisa Picardi

SOMMARIO

«L'attuale scenario antropologico obbliga a riflettere su come la dimensione religiosa debba tenere conto dell'immaginario e di come questo possa essere positivamente abitato dalle immagini che arrivano dal mondo delle serie tv. La ricerca di senso, il bisogno di ritrovarsi e di avere figure educative efficaci è tra le priorità del post-umano. Tutto questo fa parte della ricerca della dimensione religiosa nelle serie tv. Passando per quelle con una narrazione esplicitamente biblica fino a quelle che raccontano l'anti-eroe per eccellenza, il diavolo. L'uomo segue le tracce dell'Immagine di Dio che è impressa dentro di sé, un'Icona che ancora vuole mostrarsi e che vuole rivelare alla sua creatura una via per ritrovarsi e per partecipare alla Sua opera di redenzione. Anche attraverso le serie TV.

La ricerca di una dimensione religiosa nel cinema e nelle serie tv ci spinge a fare immediatamente una riflessione: possiamo affidarci per il nostro intento, esclusivamente al genere religioso nel cinema e nelle serie tv?

Il filosofo Paul Ricoeur (1913-2005) nei suoi ultimi manoscritti cerca di spiegare perché non si definisca un filosofo cristiano: egli ritiene che «non esista una "filosofia cristiana", una sintesi possibile tra la filosofia e la fede. Egli preferisce l'idea di essere piuttosto un cristiano che si esprime attraverso la filosofia».

A partire da questa considerazione, possiamo dunque affermare che la definizione di cinema religioso può rivelarsi limitante e insufficiente per la nostra riflessione e per il linguaggio cinematografico stesso. L'aspetto religioso e trascendentale può essere ritrovato anche in opere – film, serie tv – dalle tematiche apparentemente lontane dalle storie bibliche o cristologiche.

La riflessione proposta in questo saggio vuole rilevare quanto sia importante partire

dall'aspetto antropologico e artistico, non strettamente religioso, di una narrazione: alcuni prodotti audiovisivi offrono utili possibilità ermeneutiche e possono operare un grande servizio in ambito educativo per presentare i contenuti eccelsi della religione, anzi «perché il cinema partecipi di questa luminosità e gloria primigenia e quindi crei un terreno fertile per l'esperienza religiosa deve rispettare la propria fisicità».

La Chiesa ha bisogno, in particolare, di chi sappia realizzare tutto ciò sul piano letterario e figurativo, operando con le infinite possibilità delle immagini e delle loro valenze simboliche. Cristo stesso ha utilizzato ampiamente le immagini nella sua predicazione, in piena coerenza con la scelta di diventare egli stesso, nell'Incarnazione, icona del Dio invisibile.

Il cinema e le serie TV parlano all'uomo dell'uomo e possono essere messe al servizio del Vangelo. Attraverso questa forma d'arte «la conoscenza di Dio viene meglio manifestata e la predicazione evangelica si rende più trasparente all'intelligenza degli uomini».

La narrazione offerta da cinema e serie tv può rappresentare un approccio molto valido dal punto di vista educativo e teologico, può creare una via d'accesso efficace e immediata, non solo per far transitare contenuti complessi e profondi, ma anche perché può dare vita a dei veri e propri luoghi teologici: Anche i Vangeli, non a caso, sono dei racconti. Mentre ci informano su Gesù, ci "performano" a Gesù, ci conformano a Lui: il Vangelo chiede al lettore di partecipare alla stessa fede per condividere la stessa vita. Il Vangelo di Giovanni ci dice che il Narratore per eccellenza – il Verbo, la Parola – si è fatto narrazione: "Il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha raccontato" (Gv 1,18). Ho usato il termine "raccontato" perché l'originale *exeghésato* può essere tradotto sia "rivelato" sia "raccontato". Dio si è personalmente intessuto nella nostra

umanità, dandoci così un nuovo modo di tessere le nostre storie.

Bisogna avere sempre presente l'alleanza tra Scrittura e arte, si deve intuire in maniera creativa come sia meglio declinare il mistero dell'incarnazione nel mistero della vita di ogni uomo.

L'esplorazione di questi *luoghi teologici* ha bisogno di uno studio e un'osservazione costanti dei gusti e delle tendenze culturali legate al mondo delle serie: «Abbiamo bisogno di pazienza e discernimento per riscoprire storie che ci aiutino a non perdere il filo tra le tante lacerazioni dell'oggi; storie che riportino alla luce la verità di quel che siamo, anche nell'eroicità ignorata del quotidiano». Perché in ogni grande racconto entra in gioco il nostro racconto.

Lungi dal voler analizzare tutto l'universo infinito di cinema e serie tv, si è scelto di riferirsi ad alcune serie. Come ha affermato Carlo Freccero, le serie tv sono divenute ormai la nuova fonte di letteratura popolare e, come tale, hanno il potere di entrare in ogni casa, in ogni vita, in ogni tessuto sociale, dal più semplice al più elitario.

Una così vasta diffusione può essere però tutt'altro che rassicurante: può aiutare l'uomo o tendergli delle trappole. Papa Francesco sembra illuminare i nostri sentieri, sempre con spirito profetico, un attimo prima che tutto si manifesti, e nel 2016 in occasione della giornata mondiale delle comunicazioni sociali scriveva: La comunicazione, i suoi luoghi e i suoi strumenti hanno comportato un ampliamento di orizzonti per tante persone. Questo è un dono di Dio, ed è anche una grande responsabilità. Mi piace definire questo potere della comunicazione come "prossimità". L'incontro tra la comunicazione e la misericordia è fecondo nella misura in cui genera una prossimità che si prende cura, conforta, guarisce, accompagna e fa festa. In un mondo diviso, frammentato, polarizzato, comunicare con misericordia significa contribuire alla buona, libera e solidale prossimità tra i figli di Dio e fratelli in umanità.

Il Papa accosta parole come prendersi cura, guarire, misericordia al mondo della comunicazione. In questa direzione va anche un'accezione etimologica della parola religione: prendersi cura. Esplorare questa dimensione

può rappresentare un servizio a questo custodire e creare legami, umani e intellettuali. E dunque: perché non usare le serie TV per mettere a frutto questa misericordia? E come possono queste narrazioni rivelarci qualcosa?

Come in una buona ricetta, per avviare la nostra riflessione e prima di arrivare alla specificità di alcuni film e serie tv, avremo bisogno di reperire alcuni importanti ingredienti come premesse: l'Io post-umano, l'immaginario e l'antieroe.

1. Dimensione religiosa, dimensione post-umana

Se è vero, dunque, che è possibile creare un luogo teologico attraverso la narrazione delle serie tv, vediamo in quale realtà si posano questi contenuti, e quale sia il quadro di riferimento antropologico attuale.

Le serie TV rappresentano la narrazione prediletta dei bisogni, ma anche delle povertà dell'epoca del post-umano. Pietro Barcellona interpreta il prefisso post, premesso alla parola umano, come l'intento di annichilimento dell'umano nella sua essenza: Ciò che è diventato indefinibile è proprio l'oggetto di ogni nostro sapere, il riferimento di ogni discorso sensato sui significati dell'agire umano: la definizione di ciò che istituisce la specificità dell'essere umano.

L'uomo contemporaneo deve fare i conti con la constatazione che il sistema valoriale e culturale di riferimento del passato è stato definitivamente sepolto. Ciò comporta varie implicanze tra cui una travagliata fioritura personale e un blocco della dimensione psichica alla sfera adolescenziale o infantile. L'Io si è frammentato: si è passati, da un quadro nevrotico come era quello descritto da Freud il secolo scorso, a un quadro prevalentemente narcisistico; con conseguenti e ingenti perdite come la fiducia in sé stessi e nella propria capacità di governo. Assistiamo all'indebolimento delle relazioni, dei riferimenti culturali e all'ossessione per la *performance*. Si sono sviluppati frequenti problemi di autostima che inducono alla spasmodica ricerca di qualcosa che definisca l'uomo. Il problema non risiede in questo tipo di ricerca, ma nel fatto che l'ambito trascendentale o esistenziale è escluso dal campo d'investigazione. Il vuoto interiore

che ne deriva finisce per schiacciare l'uomo e per spingerlo a ricorrere alle dipendenze, diventando così *addicted*.

La soggettività debole e adattiva (diversa da resiliente), si rifugia così nel culto dell'Io con reti sociali virtualizzate e inaridite, s'immerge in un ambiente mediatizzato dove il vero e il falso sono sempre meno distinguibili. Svanito l'orizzonte di senso, si rinuncia a prendere posizione nei confronti di una realtà dove tutto è divenuto un flusso indistinguibile, dove tutto è legittimo. E non c'è più nulla per cui valga la pena spendersi. È l'orizzonte nichilista. Scrive Albert Camus: Se a nulla si crede, se nulla ha senso e se non possiamo affermare alcun valore, tutto è possibile e nulla ha importanza. Non c'è pro né contro, né l'assassino ha torto o ragione. Si possono attizzare i forni crematori, come anche ci si può consacrare alla cura dei lebbrosi. Malizia e virtù sono caso o capriccio.

Un grande maestro del cinema ci aiuta in questa lettura della nostra realtà: è Ingmar Bergman. Nel suo capolavoro *Il settimo sigillo*, Antonius Block, cavaliere delle crociate, deluso dagli esiti dolorosi della sua vita, affronta un dialogo con la morte, avversaria in una partita di scacchi, alla quale chiede: «Dammi più tempo», e ripensa alle *mosse* della sua vita che l'hanno portato fino a quel momento. Lo vediamo inginocchiato in un confessionale a descrivere quale fosse il suo stato d'animo: «Il mio cuore è vuoto. È vuoto come uno specchio che sono costretto a fissare. Mi ci vedo riflesso e provo soltanto disgusto e paura. Vi leggo indifferenza verso il prossimo, verso tutti i miei irriconoscibili simili. Vi scopro immagini di incubo».

Questa soggettività dell'uomo post-umano, che potremmo paragonare a una navigazione in mare aperto (lo stesso mare che è sullo sfondo durante la partita a scacchi con la morte), in pieno giorno e senza punti di riferimento, ha fatto sì che in mezzo a migliaia di possibilità, bene e male divenissero indistinguibili.

L'uomo desidera superare tutti i suoi limiti, anche quelli biologici, antropologici, etici. Questa moderna *hybris* lo priverà di quella struttura psichica e interiore che gli consente di affrontare responsabilità e fallimenti. E, come vedremo in seguito, il meccanismo della *hybris* è presente in molte scelte autoriali che

riguardano le serie televisive, in particolare nella recente ascesa di personaggi che racchiudono l'antieroe.

Viene allora da chiedersi se non sia in atto una decostruzione della persona umana: L'epoca del post-umano si presenterebbe, quindi, come progetto di smantellamento e superamento di quella visione antropologica che ha accompagnato l'uomo fino ai giorni nostri. [...] La narrazione post-umana manifesta un inequivocabile bisogno di reinterpretare la storia universale. Ecco allora il successo delle serie tv dallo stile apocalittico, proiettate verso un nuovo inizio, che rivelano l'insopprimibile desiderio dell'uomo di ogni tempo di ri-trovare il "senso" ripercorrendo l'origine. [...] "Il problema dell'origine" – che è anche il problema della nascita dell'uomo e del suo senso – non deve più assillare il pensiero e nemmeno rincorrere narrazioni fantastiche o religiose. Siamo, secondo la narrazione post-umana, energia che si espande in varie forme nell'universo. Questa energia ci accomuna a ogni forma di vita presente nel cosmo. [...] Il divenire post-umano è, in questo senso, un processo di continua ridefinizione del senso.

Tutto questo mette in discussione lo statuto stesso della persona umana e pone in attenzione le metamorfosi antropologiche che si stanno rilevando. Carlo Freccero descrive molto bene una delle serie che meglio esprimono questa tendenza: *Altered Carbon* su Netflix mi ha intrigato molto. È tratta da un romanzo contemporaneo di fantascienza e ovviamente descrive una società distopica, che è il grande genere di questi anni. Il tema qui è l'immortalità che è da sempre l'aspirazione umana: la soluzione per sopravvivere alla distruzione del corpo fisico sta nel concentrare l'identità in un supporto digitale. Il corpo è ormai così scisso dall'identità, da essere definito "custodia", e solo i più ricchi possono sopravvivere più volte, acquistando sempre corpi nuovi. Il tema è attualissimo perché il movimento transumanista è molto vivo nella Silicon Valley: Google sta lavorando molto nel campo delle biotecnologie e il magnate russo dei *media* Dmitry Itskov ha deciso di dedicarsi alla ricerca sull'immortalità.

2. L'immaginario contemporaneo

Tra le pieghe della frammentazione dell'Io si assiste al condizionamento dell'immaginario. Questa frammentazione fa parte della modificazione dell'*Io storico* che è prodotto dalla società e dagli aspetti culturali ad essa collegati: Alla luce dell'antropologia dell'immaginario di Edgar Morin e della sua opera *Le cinema ou l'homme imaginaire* si pongono le basi della nozione di *homo complexus*, come paradigma descrittivo dell'uomo contemporaneo. [...] Dal punto di vista antropologico si sostiene che l'immaginario sia complementare al reale: esso media con l'alterità, e pone in relazione il presente con l'assente, il qui e l'altrove, il probabile e possibile.

L'uomo si forma attraverso l'immaginario e quindi non può vivere senza sogni perché attraverso questi può comprendere ed elaborare i suoi bisogni e desideri più profondi. Da sempre, infatti, l'uomo è in cerca dell'infinito. È un essere in divenire, che si forma attraverso l'incontro. C'è un *Oltre* che è santo e che è doveroso cercare. Per questo la creatura umana ha bisogno di immergersi nel racconto immaginario offerto dal cinema, perché sente il bisogno trascendentale di leggere la sua realtà: «La dimensione immaginaria è, allora, la dimensione costitutiva dell'essere umano, e si proietta verso il futuro utopico, ma di un'utopia concreta che nasce sul dato reale».

3. Immaginazione: luogo teologico di ascolto e incontro

Michael Paul Gallagher individuava tra le ferite della cultura postmoderna anche quella dell'immaginazione religiosa. La sua riflessione partiva da una citazione del cardinale John Henry Newman: «Di solito il cuore non è raggiunto attraverso la ragione, ma attraverso l'immaginazione».

L'influenza della cultura è prevalentemente pre-religiosa, nel senso, come già accennato, che essa può plasmare silenziosamente quelle zone di pre-disposizione dove la gente quasi inconsciamente si trova aperta oppure chiusa alla sorpresa della rivelazione. La crisi più radicale, come ho già suggerito sopra, è quella della sensibilità piuttosto che del comportamento, della non-speranza a livello

immaginario piuttosto che della non-credenza pensata.

Esiste un aforisma, non si sa bene di quale autore o autrice, che dice: «È l'immaginazione il vero fuoco che abbiamo rubato al cielo». Rubato o donato che sia, l'immaginazione è un universo in cui si può davvero rivelare l'uomo a se stesso. E questo universo è abitato da cinema e serie tv: Tutti i nostri linguaggi di fede sono destinati a una radicale inadeguatezza perché ciò che tentiamo di portare a parola è mistero, che non significa semplicemente qualcosa di incomprensibile, ma qualcosa che è al di là di ogni nostra normale comprensione. Nessun linguaggio è degno di Dio, ma alcuni sono più degni di altri, perché raggiungono la nostra immaginazione e perché ci invitano a sintonizzarci con l'interiore parola dello spirito, il quale ci conduce a rivolgersi alla parola incarnata in Cristo nostro Signore.

Lo Spirito Santo è la guida di quella coscienza che cerca, che intuisce, che grida dal profondo, che ci fa "percepire" l'utopia, che abita il nostro immaginario, che ci fa conoscere il Logos, il figlio di Dio, quando si manifesta in un'esperienza e in una persona. È lo Spirito infatti che dà questa possibilità, ed è Lui la prima delle tre Persone divine che incontriamo e che ci introduce in questo mistero.

Il domenicano Timothy Radcliffe afferma: Il cristianesimo in Occidente potrà rifiorire solo se riusciremo a coinvolgere l'immaginazione dei nostri contemporanei. Credo che l'ateismo rappresenti non tanto una sfida per la nostra intelligenza, quanto piuttosto per la nostra immaginazione.

Lo Spirito è nell'immaginario. Lo Spirito abita l'immanente, offre la possibilità di un incontro per un mondo che non riconosce più la trascendenza, l'alterità. Ed è lì che l'uomo ancora grida: «Il mio cuore è vuoto. È vuoto come uno specchio che sono costretto a fissare. Mi ci vedo riflesso e provo soltanto disgusto e paura. Vi leggo indifferenza verso il prossimo, verso tutti i miei irriconoscibili simili. Vi scorgo immagini di incubo». Ed è lì che Dio ancora parla: «Perché non posso uccidere Dio in me stesso? Perché continua a vivere in me sia pure in modo vergognoso e umiliante anche se io lo maledico e voglio strapparli dal mio cuore? E perché nonostante tutto Egli continua a essere

uno struggente richiamo di cui non riesco a liberarmi?».

Ricordo le famose parole di Papa Paolo VI rivolte al patriarca Atenagora nella basilica di San Pietro nel 1967, e cioè che perfino la presenza di un diffuso ateismo del nostro mondo dovrebbe essere letta come “una voce con la quale lo Spirito parla alle chiese”.

4. L'antieroe e la redenzione

Una premessa necessaria a questo argomento è l'approfondimento di quella che viene definita la *scelta morale dell'autore*. L'autore di serie Tv risponde al nome di *showrunner*, e ha superato per importanza perfino il ruolo del regista. Lo *showrunner* ha il compito di supervisionare e curare la narrazione della serie tv nella sua totalità. È la massima autorità in ogni produzione e dal suo lavoro dipende gran parte della riuscita del prodotto.

John Truby è uno dei maggiori *story consultant* di Hollywood. Nel suo libro “Anatomia di una storia” spiega come l'*argomentazione morale* di un racconto, se paragonata a una parte del corpo umano, ne rappresenti il cervello. A proposito della mente umana, Truby ci parla di un *codice drammaturgico* racchiuso nel profondo di noi stessi: È la descrizione in forma d'arte del percorso evolutivo di un individuo ed è, inoltre, il processo sottostante ogni narrazione. Il dramma implica un'idea di sviluppo. Il punto focale è il momento del cambiamento, quell'istante in cui l'individuo si libera dalle abitudini, dalle debolezze e dai fantasmi del passato per acquisire maggiore completezza e profondità. Il codice drammaturgico esprime l'idea che gli esseri umani possano migliorare sé stessi, sia psicologicamente che moralmente. Ed è questo che piace alla gente.

Truby ci sorprende con un'avvertenza insolita rivolta ai suoi lettori aspiranti scrittori: il primo passo da fare non sarà avere un'idea brillante, ma avere il coraggio di guardarsi dentro e riflettere su sé stessi. Sarà questo che aiuterà lo scrittore a trovare e sviluppare il proprio codice drammaturgico e a far emergere quello che predilige, la sua visione del mondo. Per produrre un'opera d'arte, per scrivere una storia c'è bisogno, dunque, di compiere un esodo

da noi stessi e proprio come ha fatto il popolo d'Israele durante l'esodo dall'Egitto bisogna fare memoria della propria vita e «fissare nella memoria» (cf. *Es* 10,2).

Le serie tv sono considerate l'unico modello narrativo che riesce attraverso un linguaggio originale ad «affrontare temi molto spinosi con estrema libertà e a dare forma televisiva al male e a molteplici figure di antieroi, di mettere in scena il sesso, la violenza, i temi etici e morali estendendo gli spazi di visibilità del mezzo e la sua capacità di inserirsi al centro delle sfide della contemporaneità».

Non solo, le serie tv sono una delle forme d'arte che più profondamente sembrano influenzare la nostra psiche e le nostre scelte.

In alcune delle serie televisive più di successo, come *Breaking bad* o *Diavoli*, si è sostituita la figura dell'eroe con quella dell'antieroe e si è costruita una narrativa non solo di rimozione della visione morale, ma anche di stravolgimento di questa. Il desiderio di mostrare e raccontare a tutti i costi cosa c'è oltre il limite etico e antropologico ha preso il sopravvento sulla rappresentazione della verità nella realtà.

Non è un caso che lo *showrunner* di *Breaking bad*, Vince Gilligan, abbia dichiarato di aver ideato il personaggio di Walter White durante una profonda crisi personale ed economica: Gilligan ha preso un personaggio di second'ordine, svingorito, ammalato e ne ha fatto un eroe tragico per nulla preoccupato di perdersi, di avvilire la fatalità, di opporsi a una tragedia declassata. Il fascino orrorifico di questa serie è che non si capisce mai fino a che punto può spingersi la spietatezza di Walt: non avendo più nulla da perdere, ci trascina progressivamente dall'imbarazzo al malessere, dal malessere al raccapriccio.

Questa rappresentazione a tutti i costi dell'antieroe potrebbe però parlarci anche di altro: *Breaking bad*, ma anche la serie *Diavoli*, come vedremo in seguito, potrebbero rappresentare quella voce, quel *grido* di una parte dell'umanità che ha smarrito sé stessa: In *Breaking bad*, la trasgressione fa sentire vivi (le ultime parole di Walt). Come, in fondo, accade ne *La casa di carta*. Serie come *Westworld*, *Limitless*, *Tin Star*, *Altered Carbon*, *You*, per citarne solo alcune, pongono alla ribalta una domanda

impellente su chi sia veramente l'essere umano. [...] la stessa, drammatica infelicità dei protagonisti crea forti interrogativi.

Il protagonista della serie tv *Diavoli* si chiama Massimo Ruggero ed è definito lo squalo più veloce e più letale del mare della finanza. Massimo Ruggero cita Paolo Borsellino in un ascensore (rigorosamente in discesa verso i sotterranei), durante un secco scambio di battute con il suo avversario lavorativo, lo fa mentre cerca stratagemmi per annientarlo. È inquietante richiamare alla memoria le parole di un eroe come Borsellino sulla bocca dell'antieroe Ruggero, parole usate per avallare un comportamento moralmente deviato. La citazione di Paolo Borsellino, a proposito della paura, è tratta dal "Giulio Cesare" di William Shakespeare: «Chi ha paura muore ogni giorno, chi non ha paura muore una volta sola».

Il tema centrale della serie gravita intorno alla figura dell'antieroe per eccellenza, il diavolo. Lo fa abitare, guarda un po', in una finanza disinibita e abitata da pesci voraci. Queste le prime battute del protagonista: «Il più grande inganno del diavolo è farci credere che non esista. Invece è reale, reale come l'acqua in cui nuotano i pesci, reale come la finanza che scorre in questa banca. Ho bevuto con lui, ho riso alle sue battute, ho guardato nei suoi occhi e ho visto la spaventosa oscurità della mia anima riflessa nella sua». Ancora ritorna il grido di Antonius Block del *Il settimo sigillo*.

Eppure non riesce a rinunciare alle relazioni Massimo Ruggero, non riesce a dimenticare gli amori della sua vita, ma nemmeno riesce a perdonare il tradimento di suo padre e la miseria da cui proviene, ha una lucida consapevolezza dei rischi che corre, cercherà la redenzione, fiuta il pericolo di smarrire sé stesso oramai imminente e cerca di sfuggirgli: «Sento il diavolo che mi parla, che mi sussurra all'orecchio, accarezza il mio ego. Il più grande inganno del diavolo non è farci credere che non esista, è lusingarci per non farci vedere che il diavolo siamo noi». Il pericolo sta proprio in quella apparentemente innocente lusinga.

Molti degli aspetti di Massimo Ruggero sono affascinanti e allettanti: la bellezza, l'intelligenza, l'eleganza, la Ferrari in cui gira per Londra, il successo lavorativo, sono tutti elementi che possono rispondere ai bisogni

indotti nello spettatore. E la visione di queste chimere può risultare addirittura catartica rispetto alla realtà frustrante che l'uomo contemporaneo vive quotidianamente.

In questo senso, il successo delle serie Tv si potrebbe anche attribuire al bisogno di fuga dalla realtà. Matthew Weiner, *showrunner* di *Mad man*, afferma: «A volte il pubblico vuole uno specchio in cui riflettersi, altre volte vuole solo fuggire. Spero che la serie offra la possibilità di sfuggire ai problemi quotidiani, ma che aiuti a sentirsi anche meno soli vedendo rappresentata la propria vita». Weiner spera di fornire un aiuto ai suoi spettatori. E ha ragione, dal momento che finita la visione bisognerà verificare come si tornerà alla vita reale e quali cambiamenti avrà operato l'immersione in quella narrazione.

Insomma: la redenzione per l'antieroe è ancora possibile?

Una prima risposta (la seconda è nelle conclusioni) la offre lo studioso Aldo Grasso, proprio a proposito di *Breaking bad*: «L'eroe tragico non cerca mai redenzione, ma si attende comunque il verdetto finale dello *showrunner* sul personaggio, si attende soprattutto di capire chi l'universo morale della serie decreterà come colpevole e innocente. Se qualcuno di innocente è rimasto».

5. Alcune serie TV su cui lavorare

La serie televisiva *This is us* può essere definita *religiosa*, a mio avviso, in quanto incrocia i contenuti esistenziali e antropologici presenti nel *IV comandamento*. In questa serie si apprende una lezione fondamentale: non esiste una realtà felice senza relazioni degne di questo nome. Ne sa qualcosa il professor Truby: «Nessun elemento della storia, compreso l'eroe, funzionerà se non lo avrete creato e definito in relazione a tutti gli altri». *This is us* è un'opera d'arte sulle relazioni familiari particolarmente riuscita.

Ne sa qualcosa anche Dan Fogelman, *showrunner* di *This is us*, che ha costruito mirabilmente ogni personaggio in funzione di un altro in una saga che conta diverse generazioni di relazioni nel corso delle varie stagioni. E va ricordato che Fogelman appartiene alla cultura ebraica e che ha, quindi, ben presente il tema delle radici e del fare memoria. L'aspetto però più importante della

sua impresa resta il *tema morale* che ha scelto e su cui ha puntato tutto, mettendo proprio la *Persona* al centro, nel *Noi* presente nel titolo. E ha avuto una buona intuizione visto il successo planetario della serie.

Il tema centrale di *This is us* gira intorno alle vicende esistenziali della famiglia Pearson. L'idea base è che ognuno di noi nasce da due uteri. Esistono due uteri, uno è quello che accoglie la vita dal momento del concepimento, l'altro è quello che l'ospiterà dopo il parto e l'accompagnerà finché sarà necessario, questo secondo utero è la *famiglia*. Per entrambi ci sarà un tempo di vita e un tempo di morte, un tempo in cui farsi accudire e un tempo in cui sarà necessario uscirne per non morire.

Iniziamo dal tempo della vita, dal tempo dell'infanzia.

In *This is us*, Jack e Rebecca Pearson sono i genitori di tre bambini: due gemelli, Kevin e Kate, e un bimbo di colore adottato, loro coetaneo, Randall. Compiono tutti un viaggio, ognuno col proprio passo, ognuno in un percorso di crescita non sempre lineare. Vengono raccontati in un trascinante andirivieni temporale che va dagli anni '80 ai giorni nostri, da quando Jack e Rebecca erano fidanzati, fino a oggi che i loro tre figli, Kevin, Kate e Randall, oramai cresciuti, sbattono contro le mille prove della vita, con le ferite inevitabili e le consolazioni di chiunque attraversi la realtà.

Jack è un padre e un marito meraviglioso: si spende totalmente per amore della moglie e dei figli. È pieno di fragilità e di forza, e riesce a diventare un punto di riferimento indispensabile per tutta la famiglia.

Questo personaggio sembra davvero rappresentare l'*anti-antieroe*: un uomo che anziché lasciarsi schiacciare dall'assurdo che si manifesta nella sua vita, sceglie di farsi salvare dall'amore. In particolare, in un episodio della prima stagione viene fuori la missione di Jack come padre in tutta la sua bellezza: il Randall bambino partecipa alla cerimonia di accoglienza della sua comunità di karate. Jack è presente insieme agli altri papà, e viene invitato dal maestro ad eseguire dei piegamenti sulle braccia e ad accogliere sulla sua schiena il figlioletto Randall. Il discorso che il maestro fa a tutti loro è una guida illuminante per ogni padre:

Maestro: «Randall guarda le persone dietro di te, noi siamo la tua comunità. Se le cose si faranno difficili noi saremo sempre lì, pronti a darci sostegno l'un l'altro.

Jack, tu sei suo padre, quindi le sue fondamenta, vieni e stenditi in posizione di piegamento e tu Randall stenditi su di lui.

Jack, la tua schiena è stata costruita per guidare tuo figlio nella vita: sei disposto a sostenerlo passo dopo passo qualunque cosa accada?»

Jack: «Sì»

Maestro: «Mostraglielo». Jack inizia i piegamenti con Randall sulla schiena. «Sei disposto a crescere questo giovane ragazzo affinché diventi un uomo forte? Sei disposto a incoraggiarlo ad essere la persona migliore che potrebbe diventare? Sei disposto a sollevarlo sempre più in alto, anche quando questo sarà difficile? Ce la farai...»

Jack: «Sì»

Papà Jack solleverà paternamente i suoi figli per tutta l'infanzia e fino all'adolescenza, sarà quello che li aiuterà a diventare adulti, ma quando questo avverrà, secondo la volontà dello *showrunner*, non potrà essere presente, paradossalmente...

E passiamo così al tempo della morte.

Quando l'uomo si affaccia alla vita adulta, al sentiero che dovrà intraprendere, il padre delle flessioni di Randall dovrà mutare da sostegno a trampolino. Il tempo della morte giunge quando questo *parto esistenziale* dall'utero familiare di provenienza non avviene. Questa separazione non riguarda solo la sfera fisica, di distanza o di accudimento. Riguarda una consapevolezza interiore e la propria libertà.

Il passaggio mancato è alla base di molte sofferenze psichiche ed esistenziali dell'uomo contemporaneo. Non si può fare a meno, infatti, di varcare questa soglia: da qui passa la libertà, la contropartita è un uomo che resterà incompiuto e non diventerà mai tale.

Questa ostinazione a non lasciare l'utero familiare, genera un individuo che continuerà a

richiedere accudimento e rifugi in tutte le sue relazioni. Ci sarà sempre una cantilena di fondo nella vita, una sorta di *nostalgia dell'utero*, un'autoreferenzialità. Non si entrerà mai veramente in relazione con qualcuno, perché si cercherà sempre di attaccargli il proprio cordone in cerca di cittadinanza.

Per gran parte della loro vita i tre figli Pearson, Kevin, Kate e Randall vivono legati alle ferite inferte involontariamente dai loro genitori, eppure questi si sono spesi totalmente e costantemente per renderli felici. Ma ecco il risultato: Kevin diventerà un alcolista, come Jack e suo padre prima di lui; Kate soffocherà nella dipendenza dal cibo il senso di colpa per la morte del padre, Randall vivrà nella convinzione che per essere amati e non abbandonati bisogna essere perfetti.

Questi figli hanno incontrato le debolezze dei propri genitori, e le hanno declinate nelle loro vite. Ma quello che si conosce come esseri umani è da scoprire come figli di Dio, deve cioè riconoscersi attraverso una redenzione: «Non ti meravigliare se t'ho detto: dovete rinascere dall'alto» (Gv 3,7).

Esiste un altro spazio, esiste un'altra possibilità, una nuova nascita. Questa è libertà. Questa è la luce che proviene dall'esperienza dei santi. Questo cambia la prospettiva anche della famiglia Pearson. Ed è l'Amore che irrompe nelle loro vite a operare questo cambiamento. Rebecca, la madre, non guarderà più alle rivendicazioni verso sua madre, casalinga soggiogata dal marito padrone. Jack affronterà la rabbia verso il padre alcolizzato e violento. Entrambi non pensavano che la felicità passasse per la vita di coppia e il matrimonio. Entrambi volevano cercare strade diverse da quelle dei propri genitori. Innamorandosi si sono lasciati plasmare. Sono rinati e sono stati felici. Il quarto comandamento proclama la libertà di ogni uomo, la possibilità di riscattarsi qualunque storia si abbia, se si dà il giusto peso ai propri traumi, se non si lascerà che siano l'ultima parola sulla propria vita. Il risultato, dunque, non sarà secondo i presupposti.

Ma c'è anche una nuova prospettiva di vita che apprendiamo attraverso i Pearson: un evento non succede solo perché c'è una causa, ma anche perché può esserci un fine.

La morte di Jack è un grido che sembra squarciare il quadro di questa famiglia adorabile. Un padre che muore diventa segno di debolezza, inevitabilmente delude le aspettative, spezza il cuore di tutti, anche degli spettatori così abilmente entrati in empatia amorosa con questa serie. Nell'arco delle prime quattro stagioni, questa morte non è mostrata mai per intero (tranne che in un episodio alla fine della seconda stagione), viene annunciata e ricostruita, puntata per puntata, mediante dei *flash* e dei ricordi. Attraverso questo meccanismo narrativo, Jack non esce mai di scena, né per gli spettatori, né per i figli e la moglie. La sua vita e la sua morte vengono raccontate sempre in relazione a qualcuno dei suoi familiari, vengono mostrati, nel bene e nel male, i riflessi di questa presenza nell'esistenza di Rebecca e dei tre figli: pezzi di sofferenza e di gratitudine dispiegati nelle loro esistenze, *flash* di un dolore che affiora, che li blocca e aiuta allo stesso tempo nelle difficili situazioni di vita.

Kate non riuscirà a seppellire suo padre per molti anni, lo farà alla vigilia del suo matrimonio, quando si renderà conto che altrimenti non potrà mettere suo marito al primo posto. Kevin seppellirà suo padre ritrovando e salvando la vita allo zio, fratello di Jack, che questi aveva abbandonato. Si libererà anche dall'alcolismo, uscirà dalla convinzione di essere il figlio di cui suo padre si vergognava. A Randall toccherà seppellire due padri: quello biologico e quello adottivo. Si libererà della sua mania di controllo. Uscirà dalle sue strategie psicologiche in un modo molto semplice: rinunciando a saltare l'ostacolo, deciderà di cambiare strada. Smetterà di adorare il suo trauma dell'abbandono e non si guarderà più come un eroe fallito.

Sì è scelto di partire con un approfondimento in particolare, *This is us*, ma, come dicevamo all'inizio, infiniti sono i film e le serie Tv di cui poter parlare.

Tra quelle più esplicitamente religiose va menzionato il fenomeno *The Chosen*. È una serie molto ben fatta che riguarda chiaramente la narrazione cristologica nelle vicende bibliche. Ma non solo. Quello che colpisce è che in alcuni episodi la figura di Gesù risulta quasi marginale. Eppure si naviga principalmente nel Nuovo Testamento. Il motivo è riconducibile a una

verità lampante: la rivelazione di Cristo e la sua narrazione è intessuta nelle trame delle storie delle donne e degli uomini che Lui ha incontrato e salvato. E ancora oggi è così: «Discepoli e non solo. Ci si ferma sulla loro fatica, sulla sofferenza, sui problemi, su un'umanità sovrapponibile alla nostra, fatta di domande, dubbi, tensioni, limiti, riflessioni e profondo bisogno di salvezza».

Inoltre, come anche in *This is us*, i piani temporali delle diverse narrazioni del Primo e Secondo Testamento vengono talvolta messi in relazione tra loro, come a sottolineare la narrazione di un'unica storia di salvezza.

The Chosen è un'operazione, tra l'altro, nata fuori dalle logiche narrative stabilite della volontà dell'algoritmo di Netflix: è stata infatti completamente prodotta attraverso il *crowdfunding* e trasmessa in tutto il mondo attraverso la propria APP. Solo in un secondo momento, visto il clamoroso successo planetario, è stata acquisita e trasmessa dalla piattaforma Netflix. Anche questo ci dice molto di quanto questa narrazione sia riuscita a far conoscere la rivelazione di Cristo e ad abitare positivamente l'immaginario dei suoi fruitori: tra questi ci sono molti non credenti e soprattutto ex-credenti che hanno subito esperienze traumatiche nel vissuto religioso.

Tra le altre serie dall'aspetto non direttamente cristologico, sono degne di nota *Mare fuori*, *Ted Lasso* e *Collateral*. In *Mare fuori*, un successo tutto italiano, la figura dell'educatore è molto vicina alla figura di Gesù, maestro, che dà la vita, che spera oltre ogni previsione e che scommette sulla possibilità di redenzione fino alla fine e oltre. I ragazzi dell'IPM di Napoli hanno tutti una ferita familiare importante; ma, grazie al lavoro e all'aiuto dei loro educatori, avranno la loro possibilità di riscatto.

Anche Ted Lasso, buffo allenatore di football americano prestato al calcio, ha le fattezze di Chi si mette in gioco e si sacrifica per dare una possibilità ai suoi ragazzi: Educatore, prima che tecnico, umile e paterno maestro di vita, prima che stratega tattico e maniaco degli schemi, attento all'anima dei calciatori prima che ai loro piedi fatati, Lasso rivela la sua *weltanschauung* controcorrente: "Per me il successo non è vincere o perdere, ma fare in modo che i ragazzi

diano il meglio di loro stessi dentro e fuori dal campo".

"Spero che nessuno di noi venga giudicato per gli errori che facciamo nei nostri momenti peggiori, ma per la forza che dimostriamo quando ci viene data una seconda occasione".

Un'altra figura cristologica, declinata al femminile è Kip Glaspie: la detective di *Collateral*. Quando i diritti e lo stesso statuto dell'umano vengono sottoposti al vaglio del colore della pelle o del paese da cui si proviene, lei ci riporta all'origine, al centro, alla necessità di considerarci ancora come Persona. Lo mostra chiaramente in un segno che potrebbe essere letto come fragilità e che invece è la sua forza: ha un pancione in cui sta crescendo un'altra Persona, porta con sé una nuova vita. Diviene così icona della sacralità della Persona che è votata all'alterità per sua stessa natura. Questa novità custodita dentro il suo grembo, l'accompagnerà in tutte le indagini, finanche nei momenti di pericolo e di violenza.

La conclusione di questa riflessione è affidata alla serie *A Small Light*. Questa serie è ambientata in un'epoca buia: è la storia della famiglia che ha custodito Anna Frank e la sua famiglia durante le deportazioni della seconda guerra mondiale. Grazie a loro abbiamo la preziosa testimonianza del diario di Anna Frank. Una situazione partita in maniera disperata, è riuscita a dare una possibilità di luce a tutta l'umanità.

Miep Gies, la protagonista della serie, ha fatto quello che poteva fare nel buio di quel momento storico. Diremo che ha realizzato quello che Gesù ordina ai servi alle nozze di Cana, nel primo segno della sua narrazione: ha riempito le sue giare. Da lì Dio ha potuto operare e quella luce fioca, *A Small Light* appunto, è passata all'immortalità e alla memoria.

Conclusioni

Volendo fare un esercizio dialettico sull'argomento possiamo provare a lanciare una sfida intellettuale e spirituale agli *showrunner*, dèi delle serie TV, e passar loro la santa provocazione di Giovanni Paolo II: Tocca a voi, uomini e donne che avete dedicato all'arte la vostra vita, dire con la ricchezza della vostra genialità che in Cristo il mondo è redento: è redento l'uomo, è redento il corpo umano, è

redenta l'intera creazione, di cui san Paolo ha scritto che “attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio” (*Rm* 8,19). Essa aspetta la rivelazione dei figli di Dio anche mediante l'arte e nell'arte. È questo il vostro compito. A contatto con le opere d'arte, l'umanità di tutti i tempi – anche quella di oggi – aspetta di essere illuminata sul proprio cammino e sul proprio destino.

È davvero una prospettiva entusiasmante e affascinante: c'è una parte della creazione che attende la rivelazione e questa rivelazione avviene mediante delle creature, gli artisti, i figli di Dio. L'umanità attende di essere illuminata mediante l'arte, del cinema e ancora fino alle serie tv: Raccontare significa comprendere che le nostre vite sono intrecciate in una trama unitaria, che le voci sono molteplici e ciascuna è insostituibile. [...] Non lottiamo per difendere il passato, ma lavoriamo con pazienza e fiducia, in tutti gli ambienti che quotidianamente abitiamo, per costruire il futuro.»¹

¹ PICARDI A., *La dimensione religiosa nel cinema e nelle serie TV in Catechetica ed Educazione* – Anno VIII (2023) – Numero 3, pp. 109-123.